

Il crocifisso pacato in mezzo al fuoco

di Arturo Carlo Quintavalle

in "Corriere della Sera" del 21 settembre 2013

«Venendo a Roma ho sempre abitato in via della Scrofa. Da lì visitavo spesso la chiesa di San Luigi dei Francesi, e lì andavo a contemplare il quadro della vocazione di San Matteo di Caravaggio... quel dito di Gesù così... verso Matteo. Così sono io. Così mi sento. Come Matteo... è il gesto di Matteo che mi colpisce: afferra i soldi, come dire: — no, non a me! No questi soldi sono miei!». Così papa Bergoglio trasforma il dipinto in un racconto, lo reinventa come una scena di film: gli piace *Roma città aperta* che si muove anche quella nella tradizione del realismo. Il Papa poi ama un'altra opera: «Chagall con la sua crocefissione bianca», un dipinto del 1938 che sta all'Art Institute di Chicago: il crocifisso chiaro taglia obliquo la scena, a sinistra bandiere rosse e fuoco, alla destra una sinagoga bruciata dai nazisti, e poi figure in fuga in alto, in basso: un mondo sconvolto mentre il Cristo, pacato, vive dentro un raggio di luce che diventa croce e Grazia. Ecco cosa accomuna il quadro della chiamata di Matteo e il crocifisso di Chagall, l'idea della luce, del gesto che fa luce, la salvezza. Ma c'è ancora altro che, a leggere l'intervista, si capisce. Bergoglio spiega perché sta a Santa Marta: «Cercavo sempre una comunità. Io non mi vedeva prete solo». Dunque il senso di tutto sta nella luce della chiamata, nel vivere con gli altri, nel rifiuto della violenza e della sopraffazione, delle bandiere rosse e delle croci uncinate. Ma anche nell'arte si fanno delle scelte: «L'uomo col tempo cambia il modo di percepire se stesso: una cosa è l'uomo che si esprime scolpendo la Nike di Samotracia, un'altra quella del Caravaggio, un'altra quella di Chagall e ancora un'altra quella di Dalì». Lasciata la Nike del mondo classico e la ricerca simbolica di Dalì, Bergoglio dunque sceglie il realismo, anzi i realismi, lingue dell'arte per parlare alle persone.